

enon solo LAMEZIA

lamezia e non solo - di tutto un po' - anno 33° - n.125 settembre 2025

*Lamezia enon solo
dialogo con*

**Luigina
PILEGGI**

Gianluigi Bruno

Perché ogni vita conta



Salvatore Pesce



E ALLORA? COM'È ANDATO IL VIAGGIO?



Raffaele Molinaro

Storia in poesia

Le strane poesie di mastro *Raffaele*

grafich Editore

IV Edizione
Concorso GIOVANIL...MENTE

AIParC Lamezia Terme A.p.s.
è lieta di invitarvi alla
Cerimonia di premiazione dal tema
Lettere dal cassetto

Giovanil...mente
Quarta edizione



a cura di AIParC Lamezia Terme Aps

Venerdì 26 Settembre ore 9-12
sala Monsignor Luisi
Comune di Lamezia Terme



Luigina Pileggi

Luigina Pileggi, giornalista professionista della Gazzetta del Sud e attuale presidente del Soroptimist Club di Lamezia Terme (in carica da gennaio 2025), ha fatto della Calabria non solo il suo territorio di elezione, ma la lente attraverso cui leggere e raccontare la complessità del nostro tempo. Attiva nell'organizzazione di eventi culturali di rilievo nazionale, come l'incontro con la senatrice a vita Elena Cattaneo, rappresenta quella generazione di professionisti che ha scelto di rimanere al Sud per costruirlo dal di dentro. Con oltre trent'anni di carriera e più di cinquemila articoli pubblicati, Pileggi incarna il giornalismo di territorio che non si limita a cronaca e politica, ma diventa strumento di crescita civile e sociale. La sua visione del mestiere, forgiata dal motto scout "Lottare per restare, restare per costruire", trova espressione tanto nelle pagine del quotidiano quanto nell'impegno associativo per i diritti delle donne e l'inclusione sociale. Attraverso le sue parole, desideriamo far emergere il profilo di una donna che non si accontenta di osservare, ma che intende contribuire a trasformare — passo dopo passo — il proprio contesto, con rigore, coraggio e gentilezza.

Le sue origini hanno influenzato il suo modo di raccontare la realtà? In che modo la Calabria l'ha formata come persona prima che come professionista?

“Il legame e l’attaccamento al mio territorio sono stati determinanti per la formazione e la mia vita. Molte scelte sono state dettate proprio dall’amore per la mia terra e per la mia famiglia. In particolare, lo scoutismo è stato determinante: ho iniziato il mio percorso nei Lupetti fino a diventare capo educatore al Lamezia Terme I, gruppo fondato da don Saverio Gatti, e questo è uno dei motivi per i quali sono rimasta a Lamezia. Sono cresciuta sull’impronta della prima route regionale R/S (rover e scolte, che sono i ragazzi dai 16 e 21 anni) il cui motto era “Lottare per restare, restare per costruire”. E così è stato”.

Esiste una figura familiare che ancora oggi, quando deve prendere decisioni importanti, sente come voce interiore?

“Sicuramente mio marito Pasqualino Natrella. Siamo cresciuti insieme, ci siamo fidanzati che eravamo ancora ragazzi e abbiamo costruito passo dopo passo la nostra famiglia, condividendo insieme tante esperienze: dallo scautismo, perché è anche lui capo educatore, al lavoro essendo anche lui giornalista professionista”.

Come concilia la vita privata con un lavoro che spesso richiede di essere sempre “connessa” all’attualità?

“Beh dopo trent’anni di attività giornalistica ora sono riuscita a trovare un equilibrio. Ma non è stato faci-





le, perché bisogna essere sempre sulla notizia. Non ci sono momenti di stacco, soprattutto io che mi occupo di cronaca. Ricordo i primi anni del 2000 quando in città era in corso la guerra di mafia per il controllo del territorio, e mi è toccato più di una volta uscire di notte perché c'era stato un omicidio o era esplosa qualche bomba davanti a un locale. All'epoca ero una ragazza, e all'inizio non è stato facile, perché a seguire la cronaca erano in genere colleghi maschi”.

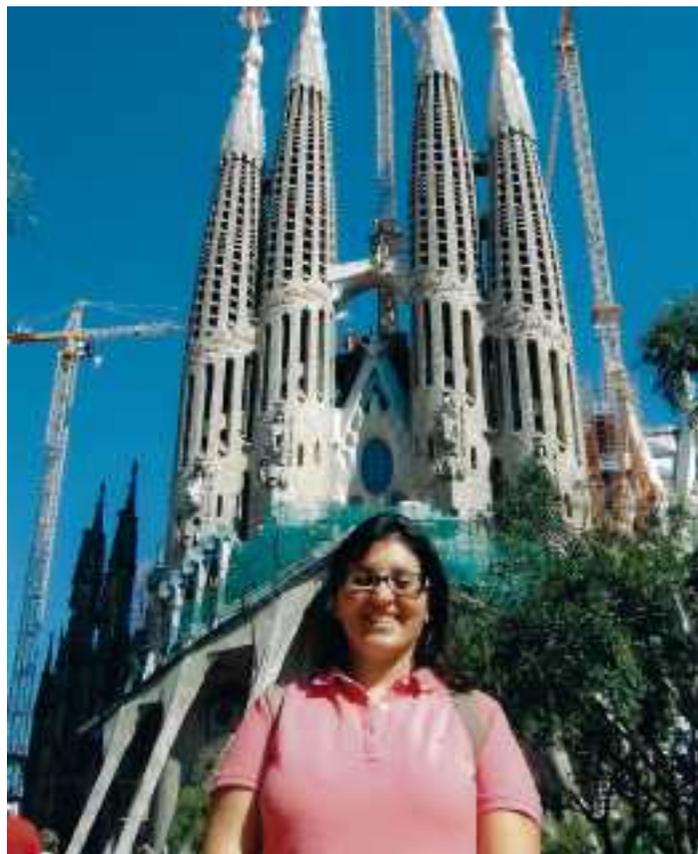
Quanto influisce il sostegno della famiglia e delle amicizie nel sostenere un ruolo pubblico e impegnativo come il suo?

“La famiglia è tutto per me. I miei mi hanno sempre sostenuta e incoraggiata nelle scelte e supportato in ogni momento della mia vita. Il sostegno della famiglia è fondamentale soprattutto nelle decisioni più difficili. Sono grata perché quello che sono riuscita a realizzare nella mia vita lo devo a loro”.



C'è una notizia che non è mai riuscita a scrivere e che ancora la tormenta?

“Sì, poter raccontare una Lamezia come l'aveva immaginata il suo fondatore: protagonista della vita politica calabrese e dello sviluppo dell'intera regione. Baricentrica, non solo geograficamente, ma sostanzialmente”.



Nel giornalismo locale, quanto pesa il fatto di conoscere personalmente molti protagonisti delle notizie che racconta?

“Sicuramente la capacità di avere una rete ampia di conoscenze mi facilita nel carpire informazioni, conoscere fatti, avvenimenti e soprattutto la possibilità poi di verificare le notizie, arrivando alle fonti e avere il riscontro prima di pubblicare una notizia. È anche capitato di dover scrivere di fatti di cronaca che hanno coinvolto persone che conosco, questo mi è dispiaciuto e non è stato facile, però fa parte del mio lavoro e non posso esimermi dal dare una notizia”.

Esiste una storia che ha cambiato il suo modo di vedere il mondo? Può raccontarcela?

“Non c'è una storia in particolare, ce ne sono tante che ho seguito in questi anni e che mi hanno fatto capire che quando si scrive si ha una grossa responsabilità: bisogna stare attenti e avere una sensibilità maggiore perché un articolo, una notizia, un fatto reso pubblico possono turbare la vita delle persone”.



Tra tutte le interviste che ha fatto, quale persona l'ha più sorpresa rispetto all'immagine pubblica che ne aveva?

“Il procuratore Marisa Manzini, simbolo della lotta alla ‘ndrangheta. Ci siamo conosciute diversi anni fa e siamo entrate subito in sintonia. È una donna intelligente, sensibile e anche simpatica e divertente, nonostante il suo aspetto severo e austero che incute timore ai più temibile dei boss”.

Il giornalismo sta cambiando rapidamente. Cosa teme di più di questi cambiamenti e cosa invece l'entusiasma?

“Il giornalismo è cambiato tantissimo. Quando ho iniziato, appena diciottenne, si viveva la strada. Si camminava, si consumavano le scarpe. Oggi invece si fa tutto seduti davanti a uno schermo. E questo non è un bene, perché così non si conosce la realtà. Non si possono scrivere articoli dietro a un monitor, senza guardare negli occhi la persona che intervisti o ascoltare il suono di ciò che accade. Di positivo ci sono i nuovi strumenti tecnologici che hanno ridotto i tempi, anche nel veicolare le notizie”.

Ha scritto oltre 5mila articoli per la Gazzetta del Sud, coprendo cronaca, politica, sport, cultura... quali temi ritiene abbiano cambiato profondamente la sua visione di giornalista e di persona?

“Da 30 anni scrivo di cronaca nera, po-



litica, cultura, anche se la cronaca nera è quella che mi ha segnato di più e mi dà contezza del mondo in cui si vive, di ciò che ci circonda. Scrivere di omicidi efferati è come essere al fronte, non è mai facile, e bisogna avere anche un'approfondita formazione e conoscenza del territorio”.

Guardando indietro al suo esordio come giornalista, c'è qualcosa che cambierebbe nello svilupparsi della sua carriera?

“No. Ho fatto tutte le tappe che dovevo fare. Ho iniziato con un maestro e decano del giornalismo calabrese, Giuseppe Natrella (che poi è diventato mio suocero), che mi ha formato e dato le basi di questo lavoro. Ho iniziato come collaboratrice e poi sono diventata redattrice della Gazzetta del Sud, il più importante quotidiano della Calabria. Mi sono occupata negli anni di giudiziaria nella redazione di Catanzaro, poi ho coordinato le pagine di Catanzaro Provincia fino a ritornare a occuparmi della mia città”.

In un'epoca di post-verità e fake news, quale ritiene sia la responsabilità più grande del giornalismo e come si impegna personalmente su questo fronte?





“Tantissima responsabilità. Il giornalista ha un codice deontologico da rispettare. Spesso invece ci si improvvisa, soprattutto in molti siti online, dove viene pubblicato di tutto senza alcuna verifica. Per la frenesia di implementare e pubblicare notizie si fa copia e incolla e molto spesso si copia e incolla anche l'errore. Quindi bisogna seguire testate e giornalisti che hanno acquisito nel tempo una credibilità e hanno una reputazione consolidata nel tempo. La comunicazione, quella vera, è fondamentale per la democrazia, per questo l'editoria andrebbe sostenuta e resa quasi indipendente, mentre oggi la maggior parte degli editori sono imprenditori che utilizzano la comunicazione per propri interessi. Così come è importante rendere i ragazzi più consapevoli e responsabili, anche perché fanno un uso smisurato dei social network, e anche loro potrebbero involontariamente diffondere delle informazioni false. Bisogna di più parlare con loro, io spesso lo faccio quando mi invitano nelle scuole, spiegando che la comunicazione è bella ma se usata male può diventare pericolosa e danneggiare gli altri”.



Alla luce della sua esperienza, qual è un consiglio che darebbe a una giovane giornalista che vuole coniugare informazione, passione e impatto sociale?

“Seguire intanto la propria passione e poi uscire di casa, stare tra la gente, vivere la notizia. E poi non scrivere mai senza avere prima un riscontro. Questa è la prima regola che mi ha insegnato mio suocero (Giuseppe Natrella): non scrivere mai se non si hanno le carte in mano”.



Ha guidato in regione la battaglia contro l'hate speech nello sport, con Soroptimist International. Qual è stata la storia che la ha colpita di più nel raccontare le discriminazioni verso arbitri, allenatrici e atlete

“Faccio parte della redazione de “La Voce delle Donne”, rivista del Soroptimist d'Italia che porta avanti la battaglia contro le hate speech, soprattutto nel mondo dello sport che rende, troppo spesso, le donne (atlete, arbitre, allenatrici) come



principali protagoniste di questo odio. Una delle storie che mi ha colpito di più è quella di Martina Scavelli, arbitra di serie B della Federazione italiana pallavolo che si è dimessa dopo 16 anni di attività per dei parametri fisici imposti dai regolamenti internazionali: il suo girovita era infatti di qualche centimetro superiore a quello previsto dalle norme. Per questo ha deciso di dimettersi. Una rigidità che, come ha sottolineato la stessa Scavelli, non viene considerata per i colleghi uomini”.



Come presidente del Soroptimist Club Lamezia Terme, ha promosso eventi come “Scienziate, storie di vita e di ricerca” e progetti in ambito sanitario. Cosa le ha insegnato lavorare a questi livelli su genere e inclusione?



“Io mi sono cresciuta nell’associazionismo, e non solo negli scout. Insieme a mio marito ad altri amici abbiamo fondato i primi anni 2000 il Leo club di Lamezia Terme, così come siamo stati nel Rotary club di Lamezia. Quando nel 2006 Titty Giglio mi ha chiamata per fondare il Soroptimist club in città ho accettato con grande entusiasmo e pronta a questa nuova avventura. Anche le esperienze in ambito sportivo, fin da piccola frequentando la squadra di pallacanestro “Associazione genitori” e la squadra di nuoto e pallanuoto della Marinella hanno contribuito a farmi sviluppare una mia propensione a stare con gli altri, a conoscere tante persone, e



anche rendermi conto di quanto più si fa rete e più si riesce a fare meglio tutto. Da gennaio 2025 sono diventata presidente del Soroptimist di Lamezia, una realtà dinamica, operativa, fatta di donne impegnate nel mondo del lavoro che si spendono per migliorare il nostro territorio, a sostegno delle donne e dei diritti umani”.

L’empowerment femminile: è più difficile raccontarlo o viverlo in prima persona?

“Il concetto di empowerment femminile è molto dibattuto; è il cammino che conduce verso la parità di genere e l’emancipazione. Un processo lungo e non sempre facile, che deve avvenire a diversi livelli: individuale, collettivo e politico (nel senso che deve creare un am-



biente che favorisca l’uguaglianza di genere). Raccontarlo credo che sia importante perché parlare e far conoscere storie di donne che ce l’hanno fatta è cruciale per ispirare altre donne e per sensibilizzare la società sull’importanza della parità di genere. È una narrativa necessaria, che contribuisce a un cambiamento più radicale. Credo però che affrontare in prima persona sia una sfida ancora più grande, che richiede di superare ostacoli tangibili e intangibili, e di confrontarsi con una realtà spesso ingiusta e discriminatoria”.

In un’epoca di polarizzazione, come fa un giornalista locale a mantenere credibilità tra tutte le parti?

“Scrivendo sempre la verità. Essere imparziale e non aggiungere mai un aggettivo che potrebbe condizionare il lettore. Così come è fondamentale approfondire una notizia, mai fermarsi a livello superficiale. Bisogna cercare di carpire più visioni possibili di un determinato avvenimento per avvicinarsi sempre più alla verità”.



Se potesse porre una sola domanda al potere politico calabrese, quale sarebbe?

“Perché non si riesce a cambiare il destino della Calabria?”.

Crede che il Sud sia ancora raccontato male dal giornalismo nazionale? In che modo?

“Sì, il giornalismo nazionale italiano ha spesso raccontato il Sud in modo stereotipato e distorto. A cominciare dall’enfasi sulla criminalità: la narrazione si concentra spesso su fatti di cronaca nera e criminalità organizzata, dando l’impressione che siano gli unici temi rilevanti del Mezzogiorno. Questo approccio tende a generalizzare, associan-



do intere regioni a problemi che, sebbene reali, non definiscono la complessità della vita quotidiana, culturale ed economica di milioni di persone. Poi ci sono gli stereotipi e pregiudizi: il Sud è ancora descritto con cliché legati all'arretratezza, alla pigrizia e all'assistenzialismo. Queste rappresentazioni semplificate e negative ignorano le molteplici realtà di innovazione, imprenditorialità e ricchezza culturale presenti nel territorio. Le storie di eccellenza, di ricerca scientifica, di startup innovative, di turismo sostenibile e di resilienza sociale sono spesso trascurate dai media nazionali. Questa omissione contribuisce a rafforzare un'immagine negativa, privando il pubblico di una visione completa e bilanciata”.

La 'ndrangheta: come si racconta questo fenomeno





senza cadere né nella spettacolarizzazione né nell'omertà?

“Bisogna concentrarsi sui fatti, riferire in modo preciso e documentato sulle indagini, le azioni e le attività criminali, senza ricorrere a un linguaggio sensazionalistico o a pubblicazioni di foto violente. Così come bisogna dare voce alle vittime della ‘Ndrangheta, non solo a quelle della violenza fisica, ma anche a quelle che subiscono estorsioni, intimidazioni e il soffocamento dell’economia legale. Mettere in primo piano la loro dignità e la loro lotta per la giustizia aiuta a contrastare la narrazione che glorifica il potere criminale. Così come bisogna raccontare le storie di magistrati, giornalisti, imprenditori, associazioni e cittadini che ogni giorno si oppongono alla ‘Ndrangheta. Mettere in risalto il loro coraggio e le loro iniziative di resistenza civile, sottolineando che non esiste una sola Calabria (o Italia) sottomessa, ma un’altra fatta di persone che scelgono la legalità”.

Quanto conta la dimensione spirituale nella sua vita e nel suo lavoro?

“Tantissimo. La mia famiglia è cristiana, cattolica, praticante, e sono cresciuta con questi valori, che si sono rafforzati grazie all’incontro nella mia vita di sacerdoti che mi hanno accompagnato nel percorso scout e che





sono stati degli esempi importanti, a cominciare da don Saverio Gatti, ma anche don Vittorio Dattilo, don Leonardo Diaco e don Isidoro Di Cello”.

Esiste un valore in cui crede così profondamente da non essere disposta a scendere a compromessi?

“La libertà, che è il fondamento della dignità umana”.

Come si posiziona, se lo fa, di fronte al rapporto tra giornalismo e spiritualità? La religione influisce sul suo approccio alle notizie o alla scrittura delle storie umane?

“Il giornalismo, nella sua forma più pura, si basa sulla laicità e sull’obiettività, raccontando i fatti in modo imparziale: una cosa è l’opinione e un’altra è la notizia. Sicuramente, la sensibilità personale può arricchire la comprensione delle storie, specialmente quando la spiritualità è una componente essenziale della narrazione. Credo che l’abilità sta nel bilanciare la propria percezione con la necessità di rimanere imparziali e fedeli ai fatti.

Cosa fa per “staccare” davvero dal lavoro? Ha dei rituali di decompressione?

“Beh in realtà questi momenti sono molto pochi...”

Nella sua vita privata come si rigenera dopo giornate frenetiche? Ci sono passioni o hobby che la aiutano a mantenere l’equilibrio?

“Una mia grande passione è la montagna, per questo quando posso vado in Sila. Mi piace fare le passeggiate nel bosco, la montagna mi trasmette pace e serenità, mi mette in connessione con la natura e il Creato. Mi incanto ad ammirare l’alba e il tramonto. Così come mi piace coltivare le mie passioni, che sono la fotografia e i viaggi”.

C’è un libro che ha sul comodino da mesi ma non riesce mai a finire?

“Le brave ragazze vanno in Paradiso. Le cattive dappertutto”.

Ha una passione segreta che nessuno conosce?

“No. Anche perché le mie passioni cerco di rincorrerle sempre e le condivido con la mia famiglia...”



Ci racconti un viaggio che l’ha arricchita non solo come viaggiatrice, ma anche come donna e giornalista?

“Non saprei raccontarne uno in particolare, ogni viaggio è un’esperienza nuova e arricchente, che apre la mente. Tutti i viaggi che ho fatto mi hanno arricchito e lasciato qualcosa. Uscire dalla propria comfort zone spinge a imparare, adattarsi e vedere il mondo con occhi diversi, sviluppando l’empatia e una maggiore comprensione di sé stessi e degli altri”.



**Se non fosse diventata giornalista, dove si immagina-
nerebbe oggi? Che professione la avrebbe affasci-
nata?**

“Mi sarebbe piaciuta la carriera diplomatica, in giro
per il mondo”.

**Luigina, quando si guarda allo specchio la mattina,
cosa vede oltre alla giornalista? Chi è la persona
dietro la penna?**

“Una mamma, una moglie e una figlia”.

**C'è un momento della sua giornata che considera
sacro, solo suo, lontano da telefoni e notizie?**

“La sera a cena, quando ci ritroviamo con la famiglia,
dopo una giornata di lavoro e attività. E la domenica,
che per me è sacra, ed è sempre dedicata alla famiglia”.

**Se dovesse descrivere la sua Calabria a qualcuno
che non c'è mai stato, quale storia racconterebbe?**

“Beh, direi che la Calabria è unica. È un crocevia di
culture, un luogo di resilienza, dove la bellezza resiste

e rinasce, raccontando una storia di incontri e di pro-
fonda identità. così come la Calabria è stata culla della
Magna Grecia, dove fiorirono arte, filosofia e scienza,
ma anche terra dei silenzi e della natura selvaggia, con
i parchi nazionali che custodiscono un patrimonio di
biodiversità ineguagliabile in Europa”.

**Tra dieci anni, di cosa vorrebbe che la gente si ri-
cordasse del suo lavoro?**

“La professionalità, la correttezza e la gentilezza”.

**Se dovesse scrivere una lettera alla Luigina venten-
ne, cosa le direbbe?**

“Non avere paura di rincorrere i tuoi sogni”.

**Se la sua vita fosse un articolo di giornale, quale
sarebbe il titolo?**

“Con lo zaino in spalla e il cuore nel vento”.

**Tre parole per descrivere la donna, tre per la gior-
nalista, tre per la calabrese: sono le stesse o diverse?**

“Sorridente, allegra, leale”.





nelle parole precise con cui racconta la cronaca più difficile, c'è tutta la poesia di una professione che sa ancora essere missione. E forse è proprio questo il lascito più prezioso di Luigina Pileggi: aver dimostrato che si può raccontare il mondo rimanendo profondamente umani, che si può fare giornalismo di qualità anche - e soprattutto - dai margini della geografia mediatica nazionale. La Calabria che lei racconta non è quella degli stereotipi, ma una terra capace di generare storie di coraggio quotidiano, di bellezza che resiste, di futuro che si costruisce una notizia alla volta. Con la dignità come bussola e la verità come stella polare.

“Con lo zaino in spalla e il cuore nel vento”: riprendiamo da come Luigina Pileggi riassume la sua vita in una metafora che racchiude movimento e radici, viaggio e appartenenza. È l'immagine di una donna che ha saputo coniugare la curiosità del giornalista con l'amore viscerale per la propria terra, trasformando la scelta di restare in Calabria in un atto di resistenza creativa. Oggi, alla guida del Soroptimist Club di Lamezia Terme, continua a promuovere progetti concreti per il territorio, dimostrando che l'informazione e l'impegno sociale possono camminare insieme. La sua storia è quella di tante donne del Sud che hanno rifiutato l'alternativa tra partire per realizzarsi e restare per rinunciare ai propri sogni, inventando invece una terza via: quella di chi costruisce il futuro là dove è nato. Nel suo sguardo che si perde all'alba sui boschi della Sila, nel ritmo pacato delle cene in famiglia la domenica sera,



Gizzeria e il suo Monastero Perduto: quando la microstoria illumina il Medioevo calabrese di Camillo Trapuzzano



A volte, per comprendere la grande Storia, bisogna avere il coraggio di inoltrarsi nei suoi sentieri più piccoli e intricati. È ciò che ha fatto Camillo Trapuzzano con il suo libro, presentato in una serata che era molto più della promozione di un volume: era un viaggio collettivo alla riscoperta di un'identità perduta.

Il focus della ricerca è un luogo che oggi non esiste più, ma che un tempo fu il cuore pulsante di un vasto territorio: **il monastero bizantino di San Nicola di Gizzeria**. Attraverso lo studio di fonti antiche e complesse – prima fra tutte il **Brebion**, l'inventario dei possedimenti della Chiesa bizantina di Reggio – l'autore ricostruisce la mappa di una **"curatoria"**, un distretto amministrativo e spirituale bizantino che, tra il IX e l'XI secolo, si estendeva dalle pendici del Monte Mancuso fino al fiume Savuto e oltre, abbracciando un'area vastissima della Piana Lametina.

Nel Medioevo, specialmente in periodi di instabilità politica e sociale, i monasteri non erano solo luoghi di preghiera. Erano centri





di potere economico, presidi amministrativi, custodi di cultura e, spesso, le uniche istituzioni in grado di dare un ordine al territorio. Il monastero di San Nicola era uno di questi. La sua storia si intreccia con le grandi

vicende del Sud Italia: la riconquista bizantina guidata da **Niceforo Foca il Vecchio** contro Arabi e Longobardi, la complessa gestione del *limes* (confine) tra l'area longobarda a nord e quella bizantina a sud, e infine l'arrivo dei Normanni.

Come ha spiegato lo storico **Antonio Macchione**, il lavoro di Trapuzzano è un perfetto esempio di come la **microstoria** – lo studio approfondito di una realtà locale – sia la “rugiada che fertilizza” la ricerca scientifica più ampia. Attraverso la lente d'ingrandimento su Gizzeria, comprendiamo meglio i meccanismi di potere, l'organizzazione del territorio e i flussi culturali dell'intera Calabria bizantina.

L'intervento dell'archeologa **Giorgia Gargano** ha aggiunto un tassello cruciale, introducendo il concetto affascinante e frustrante dell’**“archeologia del non trovato”**. Per secoli, la Piana Lametina è stata terra di confine, contesa e instabile. Guerre greco-gotiche, invasioni longobarde e scaramucce continue hanno lasciato poche tracce materiali certe. Gli archeologi, come San Tommaso, “credono quando vedono”. E di quel periodo, spesso, non c'è molto da vedere in termini di strutture.

Eppure, la storia è lì, nascosta nella toponomastica, nei documenti, nelle tradizioni. È una storia fatta di monasteri “fantasma” come San Nicola, di cui forse



non troveremo mai le fondazioni, ma la cui esistenza è incontrovertibilmente provata dalle carte. È una storia fatta di sincretismo religioso, come quello dei **Santi Quaranta Martiri** a San Vito, dove un culto di origine armena si è innestato su un sito termale romano, creando una leggenda che mescola storia e mito.

La serata, però, è andata oltre l'accademismo. È emerso forte e chiaro un **appello alla tutela**. Aldo Trapuzzano ha lanciato un accorato monito per il **recupero del convento francescano di Gizzeria**, sospettando che nelle sue pietre possa nascondersi la memoria materiale del più antico monastero bizantino. Camillo Trapuzzano ha concluso ricordando la scomparsa di un mausoleo romano, cancellato senza lasciare traccia, e ha invitato le nuove generazioni a non commettere più gli stessi errori.

Il libro, quindi, non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza. È un invito a guardare il proprio



territorio con occhi nuovi, a riconoscere nei nomi delle contrade, in un muro di pietra, in un reperto casuale, la ricchezza di una storia millenaria e stratificata. È la prova che la memoria, anche quando sembra perduta, può essere ritrovata con passione, rigore e un amore profondo per le proprie radici. Perché, come ha ricordato Macchione, solo conoscendo a fondo il passato possiamo immaginare un futuro che sia all'altezza della sua eredità.



Oltre il Velo Sottile: Una Serata di Presentazione tra Spirito, Resilienza e Rinascita

Nella cornice sacra della chiesa della Santissima Annunziata, si è tenuta una serata di profonda intensità emotiva e spirituale per la presentazione del libro **“Il Velo Sottile”** di Rosario. L’evento, arricchito dagli interventi di Giovanni, Camillo e Don Maurizio, ha offerto al pubblico un viaggio introspettivo tra il visibile e l’invisibile, guidandolo attraverso le tematiche esistenziali al cuore dell’opera. Il libro non è un’opera di finzione, ma il resoconto autobiografico di un percorso di sofferenza e redenzione. Come sottolineato dalla proprietaria della tipografia che lo ha materializzato, la storia di Rosario è “vera, profonda e toccante”. L’autore, con schiettezza e umiltà, condivide la sua lotta contro l’alcolismo e le allucinazioni, fino al ritrovamento di una



fede nuova, non dogmatica ma radicata in un’esperienza diretta del divino nel quotidiano. Gli interventi dei relatori hanno messo in luce il coraggio straordinario dell’autore. Giovanni, cugino di Rosario, ha definito il libro “un inno alla resilienza dello spirito umano”, sottolineando come l’esperienza dell’autore, vicina alla premorte, lo abbia trasformato, restituendolo al mondo con una forza e una consapevolezza rinnovate. Ha parlato di “reset della percezione”, un invito a privilegiare le realtà invisibili ed eterne rispetto alle apparenze effimere del mondo moderno. Don Maurizio ha offerto una profonda lettura teologica del percorso di Rosario, paragonandolo a un “pellegrinaggio verso il cuore”. Ha descritto il suo viaggio attraverso la “notte dello spirito”, una crisi esistenziale profonda, e la sua straor-

dinaria capacità di resilienza – termine che, ha ricordato, deriva dal latino *resalio*, “risalire” – che gli ha permesso di trasformare quella “notte buia” in una “Notte Bianca” di rinascita e giubilo. Ha richiamato l’iconica immagine della Creazione di Adamo della Cappella Sistina, riprodotta in copertina: quel spazio tra il dito di Dio e quello dell’uomo simboleggia la libertà umana di accogliere o meno la Grazia. Rosario, ha affermato, ha scelto con forza di “lasciarsi afferrare”.



A chiudere la serata, la toccante testimonianza di Rosario. Con pacata certezza, ha spiegato che la sua non



è una capacità esclusiva, ma una diversa “lunghezza d’onda”, una sensibilità che permette di sintonizzarsi con la “divina frequenza che pervade ogni cosa”. Le sue esperienze, spesso definite allucinazioni, sono per lui verità incontrovertibili, confermate da eventi e



coincidenze significative che vedono il manifestarsi di entità care dall’aldilà. Il suo invito finale al pubblico è stato chiaro e potente: **non temere l’ignoto, fidarsi del proprio sentire interiore e riconoscere la connessione con un disegno divino che dà senso a ogni cosa.** Quello che sta accadendo, ha detto, non è un’apocalisse di distruzione, ma una liberazione, uno “tsunami di

verità” che incoraggia le anime a trovare il proprio autentico sentiero. La serata si è conclusa tra gli applausi, lasciando nei presenti non solo il ricordo di una storia personale, ma l’invito a intraprendere la propria personale esplorazione oltre quel “velo sottile” che unisce il mondo terreno a una realtà più ampia, fatta di amore, autenticità e pace.



A colloquio con uno dei calciatori più eclettici passati dalla
Vigor Lamezia



di Rinaldo Critelli

RICCOBONO:

**“AL D’IPPOLITO SI SENTIVA LA FAME DI CALCIO,
UNA BOLGIA BELLISSIMA!”**

Settantotto presenze e sette gol, solo in campionato: sono state tre stagioni importanti quelle che il palermitano Vincenzo Riccobono, 40 anni compiuti lo scorso 18 febbraio, nativo di Capaci, ha trascorso alla Vigor Lamezia a partire dal 2006-2007. Talento promettente di appena 21 anni quando sbarcò al D’Ippolito, Riccobono mostrò subito il proprio talento con quel mancino telecomandato, nonostante in quella Vigor ‘col miglior calcio d’Europa’ non era facile prendere il posto a Paolino Ramora, e comunque in un reparto offensivo che arruolava, spesso tutti assieme appassionatamente, Alessandro Alessandrì, Lisi, Sergi e lo stesso Ramora. Era un 4-2-4 marchio di fabbrica di mister Provenza, che si impose a suon di spettacolo e bollicine! Tanto da meritarsi appunto l’anzidetto riconoscimento da uno studio di analisi di vari dati tecnico-statistici. Col buon Vincenzino ci ritroviamo – seppur via cavo - dopo ben sedici anni dall’ultima sua annata biancoverde: è raggiante quando lo contattiamo, sempre col salvifico messenger. Lui, come altri, era già nella nostra lista speciale di ex vigorini Amarcord, intanto per essere persona perbene e sempre disponibile nell’allora nostra quotidiana attività giornalistica al seguito, per anni, della Vigor Lamezia. E poi perché un elemento di tal fatta, con doti tecniche eccelse, deve lasciare traccia di sé anche attraverso qualcosa che evidenzi quanto di buono ha seminato con profitto nel calcio per tanti anni, specie alla Vigor Lamezia. Poi quando ti senti dire: ‘Ho un bellissimo ricordo di te, oltre che molto professionale, una bellissima persona e ti ringrazio che ti sei ricordato di me’, come si fa a non apprezzare...



mi sono sposato con Manuela, ho due bambini il primo Cristian ha 7 anni e gioca nella scuola calcio Panormus e poi Lorenzo che fa 3 anni a dicembre. Ora abito all’Isola delle Femmine nella città metropolitana di Palermo. Con mia moglie quando arrivai a Lamezia eravamo appena fidanzati, proprio nel 2006 - il mio secondo anno di Lamezia quando abbiamo fatto i play off - ricordo che era il 20 luglio quando dovevo partire per il ritiro con la Vigor”.

I figlioli sono mancini come il papà?

“Solo il piccolo, ed il grande lo soffre un po’ perché – sorride – ripete che voleva essere come il papà. Ad entrambi piace giocare al calcio, hanno passione ed è la cosa più importante. Infatti in questo momento stanno giocando con la palla che sono tornati proprio adesso dalla scuola calcio”.

Allora Vincenzo iniziamo dal presente: cosa stai facendo adesso?

“Sono responsabile commerciale di Edilizia Acrobatica: in pratica si occupa di ristrutturazione degli esterni con le funi, con gli operatori che lavorano appunto con le funi in trattenuta. Un po’ di tempo ne è passato:

Torniamo alla tua Vigor: come sei arrivato a Lamezia?

“Avevo fatto 16 gol col Campobello in serie D ed il direttore Donnarumma ha contattato il mio procuratore che erano Pasqualino Sanseverino con Pasquale



Perrelli, così arrivai a Lamezia, facendo due anni di contratto”.

Partiamo dalla prima stagione, 2006-07, con 27 presenze e 3 gol, con mister Provenza in panchina. Che annata è stata per te?

“Molto positiva perché intanto era la mia prima tra i professionisti, quindi tutto era una scoperta per me. Anche perché quando sono arrivato c'erano giocatori importanti per la categoria quali Alessandro Alessandrì, Ramora, Sergi, Battisti, Lisi. Tra l'altro giocavamo benissimo ben guidati da mister Provenza che era molto preparato: ci faceva giocare veramente bene, soprattutto nel reparto avanzato. Mi sono trovato splendidamente, non era semplice ma sono riuscito a ritagliarmi il mio spazio, facendo tante gare da titolare sfruttando anche qualche malanno di Ramora, bei ricordi davvero”.

E nella tua seconda stagione ancora meglio: in panchina arrivò Fofò Ammirata e si raggiunse addirittura la semifinale play off col Marcianise...

“Assolutamente sì: in quel secondo anno possiamo dire che mi sono consacrato. Sono partito subito da

titolare nonostante ci fosse ancora Ramora ed era arrivato pure Rosamilia. Diciamo che dovevo sempre farmi valere riuscendo a giocare sempre titolare. Annata coronata anche dai play off che è stato un evento storico sia per i tifosi che per noi calciatori. In quella stagione ricordo uno dei miei gol più belli al Catanzaro...”.

Alt...non bruciarmi le domande che ne avevo preparata una apposta...

“Ricordo tutto come fosse ora, eravamo al Ceravolo, abbiamo vinto 2-1, facendo gol io e Lauria. Poi siamo tornati a Lamezia e c'erano perfino i fuochi d'artificio in piazza...mi viene ancora la pelle d'oca, è stato troppo bello!”

Dopo le gioie arrivano le tristezze con quella brutta retrocessione. A distanza di tanto tempo, perché a tuo avviso?

“Quando si va al massimo poi arriva sempre l'anno in cui ci sono difficoltà. Quella stagione è stata molto particolare, a cominciare dai diversi infortuni che ho avuto. Oltre che non ci siamo mai amalgamati bene e tutto girava storto, perché pure nei momenti in cui





sembrava che ci stavamo risolvendo, cadevamo sempre! Era una cosa incredibile. Una nostra rincorsa infinita: ricordo una gara decisiva col Noicattaro in cui la sblocco io su calcio di punizione e sembrava una partita vinta. Invece alla fine ci hanno fatto l'1-1. Era tutto stregato, fu un anno davvero complicato ed è stato un peccato dopo quello che eravamo riusciti a fare appena qualche mese prima, raggiungendo i play off. Purtroppo sono cose che succedono nel calcio ed è andata così”.

Cosa ricordi della piazza vigorina?

“Sicuramente il grande entusiasmo dei tifosi: mi piaceva tanto il D’Ippolito quando giocavamo in casa perché c’era tanto entusiasmo, col canto continuo della tifoseria. Nonostante dopo abbia giocato in piazze calorose – tra cui Trapani, Licata, Marsala -, però è stato difficile ritrovare la bolgia che c’era al ‘Guido D’Ippolito’. Ogni volta che giocavamo in casa era veramente bellissimo, perché si sentiva la fame di calcio in tutto l’ambiente. Per me sono stati davvero gli anni più belli quelli che ho vissuto a Lamezia, sotto tanti punti di vista. Ogni volta che passo da Lamezia mi viene la pelle d’oca perché ho trascorso anni stupendi, mi hanno accolto sempre bene, trattato benissimo sia i tifosi che le tante persone che ho conosciuto, con alcu-

ni sono rimasto pure amico”.

Dopo un triennio si chiude il tuo ciclo vigorino, ma continui in C2 con la Vibonese e poi tanta serie D tra Acireale, Licata, Palestrina e Marsala...

“Sì, con mister Galfano a Vibo dove trovo anche compagni che conoscevo quali Oreifice, Di Mauro, Pirrone. Insomma un bel gruppo con il giusto mix tra esperti e diversi giovani che c’erano da diversi anni, e poi c’era un’ottima società. Anche lì faccio una bella stagione, giocando tanto e segnando pure diversi gol. Poi tanta serie D nelle piazze che hai elencato, trovandomi sempre bene, chiudendo poi gli ultimi anni di carriera anche in Eccellenza”.

C’è qualche allenatore che ricordi con più piacere?

“Sicuramente chi ha saputo meglio valorizzare le mie doti è stato Pippo Romano (ora al Messina); oltre a Infantino e Galfano che esaltavano il mio gioco, facendomi anche sentire importante nella squadra a livello di responsabilità. Rispettivamente li ho avuti a Lica-





nile: erano gli anni 2000 e si trattava di un provino, in verità ne avevo fatto uno prima alla Roma che andò bene, ma poi mi ruppi un piede e quindi saltò tutto. L'anno dopo proprio a Monza andai tramite la mia scuola calcio di Capaci: lì ho fatto due anni e mezzo, quando poi ci fu il fallimento dei brianzoli. Sono stato quindi fermo per poi andare a Trapani in D

ta, Acireale e Galfano anche a Campobello”.

Risalendo invece ai tuoi inizi nel calcio, troviamo Monza, raccontaci come sei sbarcato in Brianza. A tal proposito abbiamo trovato una foto nel nostro archivio dopo un allenamento a Sambiasse, e che pubblichiamo in queste pagine, con l'allora CT dell'Under 21 azzurra – in quegli anni di Riccobono a Lamezia - Gigi Casiraghi ex Juve, ma inizi anche lui nel Monza...

“Lì ho fatto il settore giova-



e da lì poi tutta la carriera che ho fatto”.

Veniamo al gol più bello?

“Sicuramente, come avevo anticipato, la punizione a Mancinelli del Catanzaro in un Ceravolo stracolmo. Quello che ricordo perfettamente è l'assoluto silenzio di tutti i tifosi del Catanzaro a cui si opponeva il grande boato dei nostri vigorini assiepati nel loro settore. Ho avuto nitida questa sensazione: quando ho fatto gol praticamente non sentivo nulla da una parte dello stadio ed inve-



“Certo, io l’anno prima parto dalla panchina, 0-0 e partita boccata. Entro, faccio 2-3 belle giocate e sul finire ecco il rigore. Ci siamo guardati tutti ma il grande Michele Sergi, segno di grande esperienza, prende il pallone come a dire – sorride Riccobono - ‘batto io batto io’. Piattono destro e 1-0! Tutto bellissimo con una grande nostra vittoria. Alla fine arrivare in Piazza della Repubblica e vedere tanti tifosi con i fuochi d’artificio è stata una sensazione stupenda. Ricordo già al mio arrivo alla Vigor che tanti mi ripetevano convinti ‘noi possiamo perdere con chiunque ma col Catanzaro dobbiamo vincere’. Tra l’altro ricordo che per quel derby c’era anche la diretta su Rai3, ma vedere dal vivo tutta quella bolgia di tifosi è stato qualcosa di eccezionale”.

Così di primo acchito: un episodio che ti rimane dentro di quei due derby vinti?

“Sinceramente i tanti bambini che venivano da me per farsi una foto, un autografo e mi impressionò molto perché comunque io reduce dai dilettanti del Campobello. Dunque non mi era mai capitata tanta attenzione: a 21 anni vedere così tanto affetto nei miei confronti, anche quando camminavo per strada o al Centro Commerciale mi riconoscevano, sono state tutte cose belle che ti restano dentro”.

Ma oggi sei a contatto con l’universo calcio?

“Al di là che seguo i miei figli nella scuola calcio della Panormus, mi dedico ad un progetto magari nuovo in altre regioni ma che qui in Sicilia è già attivo da diversi anni. Ovvero la Scuola Calcio Individual one to one. In pratica mi dedico ai bambini iscritti, lavorando sul potenziamento della tecnica individuale. Magari nelle scuole calcio questa attenzione si è un

ce una bolgia nella nostra curva. E’ stata una cosa bellissima ed emozionante. Fu un derby molto strano perché, intanto, avevamo diversi titolari infortunati, per cui giocammo noi altri più giovani tra cui ricordo anche Carraro, Lopetrone. Era una delle prime giornate del campionato ed il Ceravolo era tutto pieno. E’ stata davvero una sensazione stupenda e bellissima e ce la siamo goduta in tutto e per tutto. Guardavo quel Ceravolo stracolmo e giocavo con molta tranquillità, mettendo in pratica tutto il mio repertorio di giocate insomma – sorride – per me era come se giocassi in mezzo alla strada con i miei amici. Anche perché avevo preso fiducia dopo aver sbloccato il risultato su punizione ed avevo pure colpito un palo. Per cui mi ero esaltato, avrei voluto non finisse mai quella partita, è stata una delle più belle che ho giocato con la Vigor”.

Formazione Vigor Lamezia (vittoria 2-1 a Catanzaro; marcatori: 9’pt Riccobono, 30’ st Lauria, 45’st Frisenda) in quel pomeriggio del 9 settembre 2007. Furlan, Ciminari (46’st Porpora), Pippa, Pascuccio, Lo Petrone, Adani, Carraro, Battisti, Alessandri, Riccobono, Lauria. A disp.: Parrotta, Mauro, Clasadonte, Rondinelli, Soluri, Aloe. All. Ammirata
E poi il fantastico bis in Piazza della Repubblica dopo quello dell’anno prima, con Sergi match-winner su calcio di rigore, e con Provenza in panchina.





po' persa – proprio la tecnica di base - e quindi con un altro ragazzo forniamo questo supporto, mettendo a disposizione ovviamente l'esperienza accumulata nella nostra carriera”.

Ma toglici una curiosità: ad un giocatore con innegabili doti tecniche come te, resta il rimpianto di non aver magari giocato in categorie superiori alla C?

“Cerco di non rimpiangere mai nulla, nel senso che penso di aver avuto quel che ho meritato e sono contento così. Sicuramente ambivo a scalare un ulteriore gradino, lo dico senza presunzione, per le qualità tecniche che avevo, però alla fine per un motivo o un altro non ce l'ho fatta e probabilmente è giusto quello che sono riuscito a conquistarmi”.

Oltre la Vigor sei tifoso di quale squadra?

“Qui in famiglia siamo tutti dell'Inter: ho portato diverse volte i miei figli a vederla a San Siro. L'anno scorso ho visto anche una delle gare più belle come la semifinale Champions col Barcellona. Ovviamente sono anche tifoso del Palermo, la mia città, visto che siamo a due passi e spero che quest'anno con SuperPippo sia quello giusto per ritornare in serie A perché se lo merita, hanno investito tanto, anche col Centro Sportivo di Torretta”.

Chiudiamo con la Vigor, sai che è risalita in D dopo 9 anni, l'hai seguita?

“Sempre negli anni, oltre ad averla incontrata da avversario in serie D quando sono tornato in Sicilia. Mi informo anche attraverso i social dove ho diversi amici, anche di Lamezia con cui sono rimasto in contatto, oltre che con ex compagni come Battisti, Alessandrì, Sergi e diversi altri. Ho saputo che ha avuto diverse peripezie in passato – è capitato anche qui al Palermo e succede quando non c'è una società forte - ma Lamezia è una piazza che non può stare nei Dilettanti, piuttosto per quanto ha fatto in passato merita di attestarsi stabilmente nei Professionisti. Attraverso questa intervista mando un abbraccio a tutti i tifosi vigorini ed un in bocca al lupo di cuore”.

* pubblicate Castillo, Galetti, Sinopoli, Gigliotti, Scardamaglia, Sestito, Forte, Rogazzo, Ammirata, Samele, Sorace, Rigoli, Pagni, Zizza, Vanzetto, Gregorio Mauro, Antonio Gatto, Nicolini, Mirarchi, Dolce, Pippa, Lio, De Sensi, Zaminga, Provenza, Gaccione, Porpora, Mancini, Pileggi, Emanuele Alessandrì, Alessandro Alessandrì, D'Agostino, Andreoli, Frascchetti, Cambareri, Sergi, Galluzzo, Pulice, Di Cello, Madia, Enrico Russo, L. Viterbo, Battisti, Ciaramella, Salerno. continua...



Il Premio Berto:

una storia di rinascita letteraria tra Veneto e Calabria



di Teresa Goffredo

Il Premio Berto: una storia di rinascita letteraria tra Veneto e Calabria
Si è appena concluso a Mogliano Veneto, nella suggestiva cornice del Parco della Cultura Antonio Caregaro Negrin, il Premio Berto, uno dei riconoscimenti letterari più prestigiosi d'Italia. Dedicato a Giuseppe Berto, questo premio nasce da un'iniziativa con l'obiettivo di valorizzare l'opera dello scrittore e dare spazio a nuovi talenti della narrativa italiana.

La nascita del Premio e la riscoperta di un "irregolare"

Il percorso che ha portato alla creazione del Premio Berto è iniziato nel 1985 con il convegno "Giuseppe Berto. La sua opera, il suo tempo" a Mogliano Veneto. Promosso dal Comune di Mogliano, dalla Provincia di Treviso e dalla Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana, l'evento ha visto la partecipazione di figure di spicco come Cesare De Michelis ed Everardo "Dino" Artico.



Durante questi incontri, gli studiosi hanno sottolineato la grandezza di Berto, uno scrittore ingiustamente trascurato dal panorama letterario dell'epoca. Considerato un "irregolare" per il suo rifiuto di schierarsi politicamente, Berto si trovò spesso isolato, invisibile dalla Sinistra per la sua iniziale militanza nelle Camicie





libertà creativa e la narrativa d'esordio italiana.

Lo spirito anticonformista di Berto si riflette nella scelta di assegnare il riconoscimento a un'opera prima di narrativa. Il premio è aperto a romanzi e raccolte di racconti in lingua italiana, purché si distinguano per originalità di forma e autenticità. La giuria, composta da critici, scrittori e personalità di spicco del mondo culturale, garantisce il prestigio e l'autorevolezza del riconoscimento, che ha la capacità di individuare e lanciare i talenti del futuro.

Nere e dalla Destra che lo considerava un traditore. Proprio la sua natura di "bastian contrario", però, è diventata un elemento centrale della sua identità artistica. L'iniziativa di

Mogliano è stata fondamentale per riportare l'attenzione su questo autore, valorizzando il suo contributo alla letteratura.

Nel 1986, per diffondere la conoscenza della sua opera, viene fondata l'associazione Amici di Giuseppe Berto. L'anno successivo, nel 1987, il convegno si ripete a Venezia e a Mogliano, consolidando l'interesse per lo scrittore. È in questo contesto che matura l'idea del premio letterario.

La fondazione e lo spirito del Premio Il Premio Giuseppe Berto nasce ufficialmente nel 1988. Ideato da Cesare De Michelis e da un gruppo di amici e estimatori che si propongono di onorare non solo la memoria di Berto come autore, ma anche la sua vocazione a sostenere la

Tra i vincitori delle prime edizioni figurano nomi oggi molto noti, come Paola Capriolo e Elena Stancanelli.



Il premio si è subito distinto per la sua serietà, prevenendo con successo le future carriere di molti dei suoi finalisti, tra cui Alessandro Baricco, Andrea Vitali.

L'alternanza tra Nord e Sud e il sodalizio delle comunità

Una delle caratteristiche più distintive del Premio Berto è l'alternanza della cerimonia tra due luoghi fondamentali per la vita dello scrittore: Mogliano Veneto, sua città natale, e Capo Vaticano di Ricadi (Calabria), luogo d'elezione e ispirazione per capolavori come *Il male oscuro* e *La gloria*.

Questo legame tra Nord e Sud, tra Veneto e Calabria, non è solo geografico, ma anche umano. Il successo del premio si deve, infatti, al forte sodalizio tra le due comunità, promosso da figure chiave come Francesco Laversa, sindaco





di Ricadi, e Don Pasquale Russo, grande amico di Berto. La loro passione e il loro impegno hanno cementato l'amicizia tra le persone di Mogliano e Ricadi, trasformando il premio in un evento culturale e sociale che ha favorito anche il turismo locale.

In questi anni, un ruolo fondamentale è stato svolto anche da Manuela Perrone, moglie dello scrittore, che con passione e dedizione si è occupata in prima persona dei rapporti con giurati e amministrazioni, contribuendo in modo decisivo al successo del premio nei primi anni.

Tra difficoltà e rinascita: un premio che non si ferma. Il Premio Berto ha attraversato periodi di difficoltà, come la morte di Everardo Artico nel 1993 e l'improvvisa scomparsa di Franco Laversa nel 2005. Nonostante le sfide, l'iniziativa è riuscita a mantenere la sua identità e la sua qualità. Grazie all'impegno di figure come Lucio Verbeni, il premio è ripreso nel 1995, consolidando il legame tra le due città e lanciando nuovi talenti come Giuseppe Lupo, Francesco Piccolo, e Antonia Arslan.

Anche in anni più recenti, il premio ha dimostrato la sua capacità di intercettare i talenti del momento:

sono stati infatti finalisti, pur non vincendo, autori che sarebbero diventati dei veri e propri fenomeni editoriali, come Paolo Giordano con *La solitudine dei numeri primi* e Silvia Avallone con *Acciaio*.

Oggi, il Premio Berto continua a onorare la sua tradizione, alternandosi regolarmente tra Mogliano e Capo Vaticano.

Grazie al lavoro della giuria, composta dal Presidente Emanuele Trevi e da Silvia Avallone, Luigi Mascheroni, Elena Stancanelli ed Emanuele Zinato, i finalisti della XXXII edizione sono stati: Antonio Galetta con "Pietà", Alberto Locatelli con "Airù", Anna Mallamo con "Col buio me la vedo io", Rosanna Turone con "Santa" e Beatrice Sciarillo con "In trasparenza l'anima".

Quest'ultima è risultata la vincitrice. Alla presenza di un numerosissimo pubblico il Premio è stato consegnato da Antonia Berto, madrina della cerimonia.

L'edizione 2025 del Premio è stata arricchita da un evento speciale: la mostra "Verso la Gloria".

Giuseppe Berto: uno scrittore, il suo archivio", che presenta per la prima volta al

pubblico una selezione ragionata del fondo archivistico conservato presso il Dipartimento di Studi linguistici e letterari dell'Università di Padova. L'archivio, testimonianza dell'attività di Giuseppe Berto in qualità di scrittore, da romanziere a pubblicista e sceneggiatore, comprende materiali eterogenei, quali testi manoscritti dattiloscritti, appunti e materiali di lavoro. Questa mostra offre al pubblico un'opportunità unica per scoprire documenti inediti dell'autore, dai manoscritti originali alle lettere personali, fornendo uno sguardo diretto sul suo processo creativo.

Il Premio Berto si conferma un faro nel panorama letterario italiano, capace di unire la memoria di uno dei suoi autori più importanti con la costante ricerca di nuove voci, mantenendo vivo il legame unico tra le due terre, Veneto e Calabria, che hanno segnato la vita e l'opera di Giuseppe Berto..



ADOLESCENZA

INQUIETA E INQUIETANTE -EXEMPLA TRAHUNT?

di Alberto Volpe



E' la cronaca quotidiana a doverci richiamare a trattare lo scottante problema che, assolutamente, non può esulare dal coinvolgimento globale della Società, di una Comunità, come dalla sua più piccola ed originale cellula quale è la famiglia. E, forse, perché quest'ultima, con l'avvento e la preponderanza (o dominanza?) dei social si ritrova ad essere sempre più sola, ma anche impotente, o quanto meno minacciata nell'espletamento della sua naturale funzione. E non vorremmo proprio aprire lo scenario della Intelligenza artificiale. Ma tornando al motivo essenziale della attuale riflessione mensile, nonostante l'affastellarsi ad horas delle



notizie, da cui siamo attratti e bombardati, non può essere passato inosservato l'episodio del gruppetto di 11/12enni che con l'auto rubata si sono resi protagonisti dell'incidente mortale, travolgendo ed uccidendo una pensionata settantunenne. Ed ancor più "significativo", o sintomatico che si voglia definire, è stato l'atteggiamento degli stessi che gli stessi adolescenti proseguivano indisturbati la loro spavalda e baldanzosa incursione presso un centro commerciale, sicuramente "indisturbati" dal grave atto. Da qui, proprio quest'ultimo episodio, che vede ancora una volta adolescenti, vorremmo muovere le nostre doverose osservazioni che ineriscono quel mondo, che purtroppo si ritrova sempre più abbandonato a se stesso. E sono i "sudati studi" e le personalità, passate e presenti, in materia che ci fanno lumi circa gli elementi psicologici che denotano e caratterizzano quella particolare fase temporale della esistenza umana. Dal che ricordiamo e ci si sottolinea che quel periodo adolescenziale è caratterizzato da comportamenti problematici, come aggressività, violenza (verso di sé o verso gli altri), disturbi psicologici (ansia, depressione, disturbi alimentari), uso di sostanze, trasgressioni e, più in generale, difficoltà di relazioni in famiglia o sociali. In presenza di un quadro "clinico" ci chiediamo: quanta e quale tipo di preparazione ha la famiglia dei nostri tempi

? Anche il nucleo familiare più "attrezzato" sotto l'aspetto educativo con le "pressioni" temporali, economiche, sanitarie e relazionali di vicinanza, temiamo che faccia una non indifferente fatica ad arginare quelle peculiari richieste, palese o sottintese, di soccorso dell'adolescente, chiamato, quest'ultimo, a doversi confrontare con i proprio coetanei, sempre più raramente da maggiori soccorsi psicologici. Né è raro il caso che di frequente è la "strada" a sostituirsi, con le peggiori performance attrattive, costruire un carattere aggressivo ad improvvisate baby gang. Ne discende, come ragionevolmente si può immaginare, una realtà e sempre più incomprensibile, conflittuale e inducente alla violenza, appunto. Se una relazione così aggrovigliata si trova ad affrontare una famiglia "normale". Possiamo agevolmente considerare quale mondo è prevedibile con quali "confini" legali riconoscibili affronterà il contest appena fuori della baracca di legno il figlio o la figlia di un extracomunitario, di un gitano, di un tossicodipendente, o di un affiliato a clan malavitosi. Va da sé che, in un contesto sociale scarsamente strutturato e riconosciuto, la capacità genitoriale di garantire un "esempio" da imitare, è tutto in salita, e con poche probabilità di riuscita, attese, fra l'altro, le scarse "risorse" a disposizione. Se, infine, in una prospettiva del genere si va ad aggiungere la "debolezza", non raramente occasionale



ma determinata da politiche poco attente a corroborarne la struttura funzionale, delle agenzie educative, non è difficile tirarne le tristi e funeste somme di coscienze poco formate e volutamente "libere" da confini legali. La Scuola e la Famiglia, e ancora, la Politica che quelle importanti istituzioni è chiamata a sorreggere, sopportare e difendere, sono ancora una volta sul banco delle responsabilità, e chiamate a fornire quel buon esempio che convince e fortifica una rete relazionale di una Società che assicuri un futuro.

EVENTI... E NON SOLO BORGIA FILM FESTIVAL

IX EDIZIONE



È stato un grande onore, per me, tornare al BORGIA FILM FESTIVAL, come giurata.

Dall'8 al 10 agosto 2025, il Comune di Borgia è stato allietato da questo evento di grande rilevanza artistica e culturale, alla presenza del Sindaco Eli-

sabeth Sacco.

Dopo una bella, esperienza vissuta nel 2018, prima dei *famigerati* anni della pandemia da COVID 19, la nuova convocazione ha rappresentato, per me, un felice ritorno e una gioiosa sorpresa.





Ricordo la sera che ricevetti la telefonata da *Rosalba Fusto*, ideatrice e direttrice del Festival: un'emozione talmente forte, da non riuscire, quasi, a parlare...

Il *BORGIA FILM FESTIVAL* è una manifestazione, giunta, ormai, alla IX Edizione, che premia i cortometraggi e, per me, che adoro tali film di breve durata, è una vera e propria *fiesta*. Cos'è un *Festival*, se non una *fiesta* per ciò che celebra? È vero, è anche una forma di *gara*, in cui si fa leva sui riconoscimenti, ma, la cosa più bella, è conoscersi e conoscere i partecipanti e le varie attività, che portano registi e attori a concorrere.

Quest'anno, i *corti* erano ben 12.

Ecco i titoli: *Ninò*, *Gerone*, *Bag Boy*, *Balleremo ancora sulla via della libertà*, *Into the light*, *Il sogno di Piero*, *L'invisibile*, *Rosetta*, *Angeli macchiati*, *Me too*, *Il posto del cuore*, *La verità rivelata*.

Questi, i premi.

PREMIO MIGLIOR CORTOMETRAGGIO e PREMIO DELLA CRITICA a *Rosetta*, di Vincenzo Palazzo. È stato un onore premiarlo, in perfetto accordo con tutti i giurati. *Rosetta* è un personaggio straordinario: come ha detto il regista, è *la storia di un riscatto* e porta in dono tutta la tenerezza di una giovane donna dalla vita tutt'altro che semplice...





PREMIO MIGLIOR REGISTA a Nicola Scamarcia, col corto *Gerione*.

PREMIO MIGLIOR SCENEGGIATURA al corto *Angeli macchiati*, di Franco Barca.

PREMIO MIGLIOR ATTORE NON PROTAGONISTA a Leonardo Londino: il corto era *Il sogno di Piero*: la nota storia di un ragazzo di Mesoraca, che ci ha lasciato troppo presto, che riuscì a realizzare un bellissimo sogno, nella sua vita (non scrivo altro,

per non *spoilerare*).

PREMIO MIGLIOR ATTORE PROTAGONISTA ad Alessandro Renda, che interpreta *Ninò*, nel corto omonimo, diretto dal regista Michele Li Volsi.

PREMIO “SEZIONE SPECIALE” al corto *Il posto del cuore*, del regista Roberto Bascià.

I film sono stati premiati con opere realizzate dal Maestro Enzo Rivero.

L’Orafa Maria Grazia Rania, in-

vece, ha realizzato opere per altri premi:

PREMIO “EDUCARE COL CINEMA”, che è andato al corto *Ninò*, regia di Michele Li Volsi.

PREMIO GIOVANI AUTORI, al corto *La verità rivelata*, regia di Doris Signorello.

PREMIO VOCE DEI GIOVANI, al corto *Bag boy*, regia di Lorenzo Piscopiello.

La Giuria tutta è stata *compattissima* nell’attribuire i premi.



Per me è stato bellissimo ritrovarci tutti: io, *Salvatore (Rino) Rodio (Presidente di Giuria)*, *Luigia Milano (past President)*, *Maurizio Tinello*, *Massimo Froio*, *Teresa Citraro*, *Lorenza Pennestrì*, *Genaro Bertucci*.

La presenza di ospiti straordinari ha dato ancora più prestigio al Festival.

I principali ospiti, Ronn Moss (8 agosto), Laura Adriani e Angelo Russo (9 agosto), Stefano Chiodaroli (10 agosto), sono stati accolti dal pubblico, con immensa gioia e grande entusiasmo.

Si è dato spazio, poi, ai nostri attori calabresi: Saverio Malara, Costantino Comito, Paola Rubino, Rino Rodio (che lavora da tempo col Maestro Pupi

Avati), Alessandro Massimilla.

Ma anche ad altri nostri artisti: la ballerina internazionale Simona Zampina (Catanzaro), le cantanti Anna La Croce (Lamezia Terme), Melania Gabriele (Cosenza) e Morena Macrì (Catanzaro Lido) e si è esibita anche la Scuola di Ballo *Maison de la Danse*, di Iole Zampina e l'Atelier *E PUNTO SPOSI*, di Elvira Budace, ha fatto sfilare i suoi abiti, durante gli spettacoli, mentre la giovane Rita Filippone, collaboratrice di Rosalba, filmava tutto ed effettuava le interviste.

Antonio Sinopoli, poi, ha presentato, ogni serata, con la sua verve proverbiale.

La gioia, i colori, l'allegria, si respirano al *BORGIA FILM FESTIVAL* e ci aspettiamo nuove sorprese, per la X Edizione, con spirito che sia sempre di accoglienza e partecipazione per l'arte, per la Calabria che non si arrende mai e per chi, come Rosalba Fusto, ha a cuore non solo la bellezza e la riuscita dell'evento, ma anche il coinvolgimento del pubblico e dei giurati. Rosalba ha un charme tutto suo e un sorriso che incanta. Vestita con abiti deliziosi, ha regalato emozioni e raccontato il suo vissuto artistico e culturale, compresa la passione per il cinema, con disinvoltura e naturalezza...

Non ci resta che aspettare la prossima estate, per non perderci nulla, non dimenticando un grazie infinito, per tutto il lavoro svolto finora e per tutto ciò che verrà...



Un cammino di vita, tra ferite, fiducia e perdono: le riflessioni di un'estate che resta nel cuore

In cinque giornate d'estate a Longobardi, colme di emozioni, sorrisi e condivisione, i giorni scorrono come pagine di un diario scritto a più mani, intriso di significato. Ogni giornata è stata l'occasione per guardarsi dentro, per affrontare sé stessi e l'altro con occhi nuovi, per seminare valori duraturi. È così che noi ragazzi al campo abbiamo vissuto un viaggio interiore, fatto di parabole, metafore, disegni e profonde riflessioni che hanno lasciato un'impronta indelebile.

Il seme e la roccia: chi scegliamo di essere

La giornata è iniziata con l'immagine della parabola del seminatore, simbolo di ciò che ciascuno di noi può lasciare nel cuore degli altri. Seminare, nella vita, significa dare una parte di sé, scegliere di esserci, anche quando il terreno non è sempre fertile. La strada della vita può essere impervia o fiorita, ma è proprio questa varietà che ci definisce. Un parallelismo suggestivo ha guidato i pensieri: la pietra pomice e il granito. Entrambe nate da un'eruzione vulcanica, come quegli eventi che scuotono le nostre esistenze. Ma la pomice, raffreddandosi in fretta, resta leggera e fragile, in balia del mare. Il granito, invece, trova nel tempo la forza per diventare solido e resistente. Così anche noi: possiamo scegliere se vivere galleggiando tra gli eventi o

trasformare le difficoltà in forza e vigore. Non sempre incontriamo fiori sul nostro cammino: a volte nascono rovi, ma è lì che si misura la nostra forza, la nostra determinazione a camminare a testa alta, pur rischiando di pungerci. E proprio in quei momenti, può emergere la figura di un "giardiniere", qualcuno che ci aiuta a coltivare il nostro sentiero interiore, a far fiorire anche ciò che sembrava sterile.

Le ferite che parlano silenziosamente

La riflessione domenicale ha aperto lo spazio alla parte più vulnerabile di ciascuno: le ferite. Fisiche o psicologiche che siano, esse bruciano, restano impresse sotto la pelle e nel cuore, e spesso non sappiamo come affrontarle o renderle visibili agli altri. Ci chiudiamo in bolle, in campane di vetro, per timore del giudizio, della solitudine, dell'incomprensione. Abbiamo imparato che esistono due modi di guarire: per prima o seconda intenzione. C'è chi riesce a cucire in fretta le ferite, e chi ha bisogno di tempo, di spazio, di fiducia. In entrambi i casi, però, ciò che conta non è la velocità, ma la guarigione stessa. E quando troviamo qualcuno che si ferma, ci ascolta e si prende cura di noi, ci sentiamo accolti, compresi, amati. Il disegno di giornata raffigura un omino dentro un cerchio: quella fragile bolla in



cui ci rinchiudiamo quando il dolore è troppo e la voce troppo debole per uscire.

Il gregge, la pecora e il pastore: l'amore che non lascia indietro nessuno



Guidati dalla parabola del buon pastore, noi giovani ci siamo interrogati sul senso dell'accoglienza e sull'importanza di non lasciare indietro nessuno. Il pastore, pur avendo 99 pecore, decide di andare a cercare quella smarrita: un gesto che insegna quanto ogni singolo individuo abbia valore, quanto sia prezioso e degno d'amore. Quante volte anche noi siamo parte delle 99, tranquilli nel nostro gruppo, senza preoccuparci di chi è ai margini. O, al contrario, ci siamo sentiti la pecora smarrita, esclusa, sola, in cerca di uno sguardo che ci riconosca. Ecco allora che emerge il bisogno di una guida, di un "buon pastore" che ci cerchi, che non si arrenda, che ci accolga. Ma anche la consapevolezza che ognuno di noi può diventarlo per qualcun altro, dopo aver imparato a essere guidati.

Il disegno del giorno rappresenta proprio questo: un gregge smarrito alla ricerca della strada giusta e, in mezzo, la figura del buon pastore – che per molti ha preso il volto di animatori, catechisti, sacerdoti, amici – figure che, con dolcezza e fermezza, hanno indicato la via senza mai forzare il passo.

Le serate di domenica e lunedì sono state particolarmente speciali poiché abbiamo avuto modo di svolgere l'adorazione. Cosa si intende per "adorazione"? Molti di noi infatti erano scettici, perché era la prima vol-

ta. Ci si siede dinanzi a Gesù eucarestia, che, dunque, si fa corpo per noi. Negli animi di alcuni è subentrata un po' di ansia; ci si chiedeva cosa fare e, soprattutto, come comportarsi dinanzi a Cristo Gesù. Nel momento dell'adorazione non dobbiamo chiederci cosa può fare, dirci o offrirci Nostro Signore, Egli sempre ci guida, ci guarda, ci aiuta e ci ascolta perché gli occhi di Dio guardano il cuore ed Egli sa sempre cosa è meglio per noi. Piuttosto abbiamo riflettuto su cosa, in quei venti minuti di adorazione, avremmo voluto dare e offrire noi a Cristo Gesù. Al termine dell'adorazione noi ragazzi ci siamo confrontati. Alcuni hanno detto che è stato molto rilassante, benefico e liberatorio tant'è che si sono trattenuti più del previsto per il tempo che è volato velocemente; ma avevano bisogno ancora di



qualche minuto con il Signore, che non ha né orari e né fretta per accoglierci. Altri hanno pianto sia durante che dopo l'adorazione. Era come se ci si stesse confidando con qualcuno che ci capisce più di chiunque altro, anche più di noi stessi. È stato un modo per dare voce a quelle paure che ci preoccupano ogni giorno e che molto spesso teniamo per noi stessi per paura



di affrontarle. Ma a chi ama Dio tutto è possibile, e una semplice preghiera dinanzi all'eucarestia, con un compagno al nostro fianco (l'adorazione è stata svolta in coppie) ha compiuto un miracolo, una purificazione nei nostri cuori.

Padre Pio diceva “Ogni giorno é un giorno in più per amare, un giorno in più per sognare, un giorno in più per vivere.”

Questa frase ispira positività e speranza e riflette il senso dell’adorazione: vivere appieno ogni momento, coltivando l’amore e coltivando i propri sogni invocando Dio che c’è per noi sempre, ogni qual volta che ne abbiamo bisogno.

Martedì 15 – Il perdono: un dono che spezza il muro

Il cuore del martedì è stato il perdono, parola che racchiude in sé la forza del dono più grande: donare totalmente, rinunciare al rancore, ricucire strappi invisibili. Si è parlato delle due parti coinvolte: chi ferisce e chi è ferito. Entrambi soffrono, entrambi pensano, eppure solo attraverso il dialogo, l’ascolto, l’umiltà delle scuse sincere si può ricostruire. Perdonare non è dimenticare, ma scegliere di andare oltre, di ricucire, di ricominciare. E chiedere scusa è un gesto di grande coraggio, di abbattimento dell’orgoglio, che spesso ostacola la pace. Ma anche chi è chiamato a perdonare ha una responsabilità: riconoscere l’autenticità dell’altro, e saper accogliere quel gesto. Gesù è colui che mette la ciliegina sulla torta al momento giusto. Egli è il primo pronto a perdonarci per tutti gli sbagli. La parola di Dio è un balsamo sulle nostre ferite, che vengono lenite dal suo abbraccio di misericordia.

Nel disegno, due persone divise da un muro – la ferita del litigio – ma al centro, una frase semplice, carica di speranza: “Ti chiedo scusa”. Perché anche i muri più spessi possono cadere, se ci si tende la mano con il cuore aperto.

Il campus qui é un’esperienza grande, coinvolgente, entusiasmante; un’esperienza che nutre, riempie e arricchisce i cuori. Longobardi é la casa degli animatori, é un luogo in cui tutto diventa comune, la condivisione

é la chiave. In questa struttura sono custoditi tantissimi ricordi di chi, prima di noi, ha avuto la fortuna di poter vivere questa esperienza. Si sente nell’aria quella sensazione di spensieratezza, animazione, condivisione, fratellanza e divertimento. Ma, in verità, cosa ci ha lasciato Longobardi? Cosa rimarrà impresso nei nostri cuori? L’ultimo giorno, si sa, racchiude in sé i momenti di pianti, di baci e abbracci che ci scambiamo reciprocamente per la fine di un altro percorso insieme. Ma cos’è veramente che fa piangere? Il non essere svegliati più alle sette di mattina dagli educatori con la musica a palla? Le notti in bianco trascorse tutti insieme; magari venti persone riunite in una stanza per due? O le ore trascorse a mare, tra tuffi, schizzi, risate? Ci fa piangere la nostalgia di un qualcosa che, tuttavia, non è soffiata via da un alito di vento. Il motore che muove tutto e che ci aiuta è Dio, il buon seminatore nei terreni di tutti. Il post campo-scuola dipende solo da noi, dal terreno che vogliamo diventare o continuare ad essere: un terreno duro e roccioso sul quale cadono i semi, ma che poi verranno spazzati via dal vento? O un terreno fertile e vigoroso dove i semi potranno germogliare forti e sani, grazie all’impegno nostro e di vari “giardinieri” chiamati da noi a curare il nostro giardino? Longobardi è solo una struttura nella quale conviviamo per diversi giorni, ma il Longobardi che viviamo nel cuore, lo possiamo trovare dappertutto. Non è la struttura che fa il campo, ma noi.

E quindi un grande grazie a tutti i nostri educatori, che ci hanno voluto trasmettere l’idea di una casa che può spostarsi dappertutto e nella quale le colonne portanti, i muri, i tetti sono le persone che vivono intorno a noi. I cuori di tutti noi giovani arderanno sempre, terranno accesa quella luce di speranza, entusiasmo e voglia di stare insieme se la parola di Dio dimorerà per sempre dentro di noi.

